

**S.Messa per i Caduti della Montagna
Agordo, 25 ottobre 2015**

Siamo qui ancora una volta a commemorare tanti amici, conoscenti, familiari che ci hanno lasciato tra questi nostri monti: chi per servizio, chi per passione, spesso a causa di incidenti che, come massi incontrollati, si sono abbattuti sulle persone.

E, ora, viviamo insieme in questa chiesa, un'occasione privilegiata di fede; non solo perché a questo ci invita particolarmente il brano evangelico, ma perché – nei momenti del ricordo di tante tragedie e quindi di dolore che si rinnova - la fede è una guida che ci permette di non prendere strade sbagliate.

Il cieco di Gerico diviene ai nostri occhi l'immagine di ciascuno di noi. Gesù è la luce del mondo, luce che dà colore e calore alla nostra vita. Senza la fede anche noi siamo mendicanti e ciechi; e non è vero che chi pensa non crede, mentre chi crede non pensa. Quasi che ragione e fede fossero in contrapposizione. Non è così: la fede illumina la ragione e, alla base di ogni vero atto di fede, c'è la ragione che muove la volontà necessaria all'atto di fede: e, dunque, credere è ragionevole.!

La fede poi ci permette di “leggere” le cose veramente così come stanno, di contemplare e comprendere realtà altrimenti oscure o paurose. Anche il mistero della vita e gli eventi della storia appaiono al credente sotto una luce nuova, al di là di ciò che colpisce e abbaglia: la croce, ad esempio, diventa la conferma che Dio ci è vicino; il peccato - riconosciuto e al quale segue il pentimento - è la “felice colpa” che permette alla misericordia di Dio di vincere ogni nostra debolezza; la morte, nella fede, non viene vista come la conclusione tragica di una gita spensierata, ma come la porta che si apre sulla vita e la felicità eterna; non la fine che chiude ogni spazio di speranza, ma il fine che ci proietta verso il futuro eterno che ci aspetta.

Sì, anche la morte dei nostri cari, di coloro che hanno perduto la vita cercando un “di più” tra le vette, cercando qualcosa o magari

“Qualcuno”, noi la leggiamo – nella fede - come il raggiungimento del “fine”, di quella vita che per tutti sarà semplicemente “felicità”.

Non sono vane parole consolatorie, queste; tant'è che la fede non elimina il dolore del distacco dai propri cari, non rende bello e buono ciò che sentiamo doloroso e insopportabile, ma inietta nella nostra vita di padri, di madri, di figli, di amici, di colleghi che piangono chi non è più fisicamente presente, un seme di speranza che nella fede diventa certezza: i nostri cari non li abbiamo perduti, non li abbiamo smarriti: sono semplicemente – come è stato scritto - nella stanza accanto.

Io vorrei che, mentre ricordiamo e preghiamo per i nostri cari, imparassimo a vivere di fede. E' quello che, dal punto di vista strettamente umano, hanno fatto coloro che hanno perso la vita mentre cercavano di salire più in alto o portavano soccorso a chi era in difficoltà: si sono affidati alle loro corde, ai moschettoni, agli amici che avevano accanto, al casco, all'imbragatura. Ed è questo, per tutti noi, un richiamo a riprendere tra noi relazioni di fiducia, di lealtà, di condivisione. I nostri amici, che oggi ricordiamo, si sono “affidati”: è atteggiamento da riprendere con coraggio nella nostra vita quotidiana, visto che sembra non essere più di moda tra gli uomini di oggi.

Ecco: noi credenti siamo chiamati ad affidare la nostra vita a Colui che ci accompagna nelle salite faticose, non ci lascia mai soli nelle difficoltà e ci porta sicuramente alla vetta più alta.

Cari amici: la vita terrena, lo sappiamo bene, si evolve tra vicende alterne, tra occasioni di gioia e momenti di dolore, ma la fede ci dice che i nostri cari, grazie anche alla nostra preghiera, vivono in quella gioia infinita che può dare Lui solo, perché solo Lui – come diciamo nell'atto di speranza - è il nostro bene e la “nostra eterna felicità”.

Nostra e anche quella dei nostri amici che oggi ricordiamo con sincero affetto e pietà cristiana.